

INDIVIDUALISMO METODOLOGICO, RIDUZIONISMO E MICROFONDAZIONE

STEFANO BRACALETTI

1. *L'individualismo metodologico come paradigma esplicativo*

L'individualismo metodologico¹, quale modello generale di spiegazione nelle scienze sociali – considerare i fenomeni sociali come il risultato della combinazione di azioni, credenze o atteggiamenti individuali – pur con significative anticipazioni in vari studiosi precedenti², comincia a delinearsi, come paradigma, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, attraverso la riflessione di Max Weber e Vilfredo Pareto.

Come rileva Boudon, Weber non utilizza l'espressione «individualismo metodologico» ma, in una corrispondenza privata scritta nell'anno della sua morte, considerata importante dagli interpreti per delineare in modo definitivo un'epistemologia delle scienze sociali, osserva che la sociologia deve procedere in modo individualistico. Gli scritti metodologici di Weber insistono, in generale, sul fatto che il compito fondamentale della scienza sociale è ricostruire «il senso delle azioni, degli atteggiamenti e delle credenze degli attori sociali». Weber utilizza in maniera sistematica questo paradigma nelle sue analisi di sociologia delle religioni. Il principio base di queste analisi è che anche le credenze religiose più strane devono essere interpretate dal ricercatore come fornite di senso per chi le professa³. Anche Pareto, nel *Trattato di sociologia generale*, si propone di studiare i fenomeni sociali considerandoli il risultato di azioni individuali. Secondo la sua celebre distinzione, l'economia si occupa di azioni «logiche», cioè razionali, nelle quali il soggetto sceglie i mezzi migliori per realizzare un certo fine, mentre la sociologia si occupa di quelle «non logiche», cioè non dettate da motivazioni razionali. Queste ultime, anche se diverse dalle azioni logiche, hanno comunque un senso, identificare il quale è compito dello scienziato sociale. Anche Pareto dunque, come Weber, è un sostenitore

1 Il presente saggio fa riferimento, per alcune linee argomentative, al capitolo 9 di D. Little, *Varieties of Social Explanation. An Introduction to the Philosophy of Social Science*, San Francisco, Boulder Westview Press, 1991.

2 Boudon osserva che il paradigma dell'individualismo metodologico è in fondo naturale per le scienze sociali. Per questo motivo se ne trovano molteplici applicazioni senza che esso sia enunciato come tale. Così, ad esempio, Tocqueville prende in considerazione le differenze tra due paesi per altri versi molto simili quali la Francia e l'Inghilterra alla fine del XVIII secolo, cercando sempre di spiegare queste differenze attraverso le azioni individuali, cfr. R. Boudon, *Individualismo metodologico*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. IV, 1994, pp. 625-630.

3 Ivi, p. 626.

dell'individualismo metodologico – ogni fenomeno sociale ha cause individuali – anche se la sua distinzione tra azioni razionali e irrazionali è molto più netta⁴.

È tuttavia con la scuola austriaca di economia che il concetto di individualismo metodologico trova una prima parziale definizione. C. Menger, è il primo a metterne in luce l'importanza, solo che invece del termine «individualismo metodologico» usa il termine «atomismo». Con esso, però, egli non intende che la società è costituita esclusivamente di individui come la materia di atomi. Esistono istituzioni sociali e politiche e strutture giuridiche all'interno delle quali gli individui si muovono seguendo configurazioni più o meno definite. Il compito delle scienze sociali, tuttavia, consiste nell'analizzare e spiegare i fenomeni collettivi quali prodotti di azioni individuali, partendo dal presupposto che queste azioni siano comprensibili. Ora, lo schema di base dell'analisi economica è l'individuo volto a massimizzare il proprio utile. Sembra quindi esserci una sovrapposizione naturale e immediata tra individualismo metodologico e utilitarismo mentre in realtà – Boudon fa giustamente osservare – essa è pertinente solo per l'economia, ma non deve essere generalizzata⁵.

Lo sviluppo dell'individualismo metodologico che, come termine, è effettivamente introdotto per la prima volta solo da J. Schumpeter nel 1908⁶, passa attraverso la strenua polemica di F. A. Hayek e K.R. Popper contro il collettivismo e l'olismo, in particolare nella forma della filosofia della storia del marxismo volgare, per approdare alle posizioni di J.W.N. Watkins e J. Agassi e al confronto tra questi ultimi con autori che, partendo da quadri teorici diversi, contribuiscono a chiarire senso e limiti di questa impostazione⁷.

Pur in qualche modo accomunate dal rifiuto di varie forme di olismo⁸, le posizioni «classiche» di Hayek, Popper, Watkins e Agassi presentano varie sfumature, che non intendiamo ricostruire in questa sede⁹, riguardanti il rapporto tra individuo e strutture sociali, la realtà di queste ultime e delle istituzioni, nonché il problema delle conseguenze non intenzionali a livello aggregato del comportamento dei singoli. La posizione più netta e definita, rispetto a un possibile confronto non ambiguo con le pretese teoriche dell'individualismo metodologico¹⁰,

4 Ivi, p. 627.

5 *Ibidem*.

6 Cfr. J. Schumpeter, *L'essenza e i principi dell'economia teorica*, tr. it. di G. Calzoni, Bari, Laterza, 1982 [*Das Wesen und Hauptinhalt der theoretischen Nationalökonomie*, Leipzig, Duncker & Humboldt, 1908].

7 Per questo dibattito, cfr. J. O'Neill (ed.), *Modes of Individualism and Collectivism*, London, Heinemann, 1973, che contiene contributi oltre che di Watkins e di Agassi, di M. Brodbeck, A.C. Danto, E. Gellner, M. Mandelbaum, L. Goldstein, A. Gewirth e M. Hollis.

8 Con il termine «olismo» si può intendere, a grandi linee, una posizione secondo la quale il comportamento degli individui dovrebbe essere spiegato derivandolo 1) da leggi di livello macro che si applicano alla società o a entità collettive in generale, considerate come un «tutto»; 2) dalle descrizioni delle *posizioni* o delle *funzioni* degli individui all'interno di queste entità collettive.

9 Per questi argomenti, cfr.: L. Udehn, *Methodological Individualism. Background, History and Meaning*, London and New York, Routledge, 2001, cap. 4, «Austrian Methodological Individualism» e cap. 7, «Popperian Methodological Individualism»; W.H. Dray, *Holism and Individualism in History and Social Science*, in P. Edwards (ed.), *The Encyclopedia of Philosophy*, New York, Macmillan, 1972, pp. 53-58; F. Leonardi, *La fondazione dell'individualismo metodologico*, «Quaderni di Sociologia» 34 (1980-1981), pp. 559-594; L. Cedroni, *Fondazione e rifondazione dell'individualismo metodologico*, «Sociologia» 28 (1979), pp. 257-278.

10 Sull'individualismo metodologico da un punto di vista più generale, cfr.: S. Lukes, *Methodological Individualism Reconsidered*, «The British Journal of Sociology» 19 (1968), pp. 119-129; C. Perry, *Individualism and Causal Explanation*, «Agora» 4 (1979), pp. 1-15; J.E. Tiles, *On a New Methodological Individualism*, «Ratio» 36 (1984), pp. 71-79; P. Pettit, *In Defence of a New Methodological*

è a nostro avviso quella di J.W.N. Watkins¹¹. Secondo questa posizione, dunque, in maniera molto schematica, l'individualismo metodologico può essere caratterizzato attraverso tre tesi distinte e allo stesso tempo collegate: 1) una tesi ontologica sulla realtà delle entità sociali; 2) una tesi sul significato dei concetti sociali; 3) una tesi sulla forma che la spiegazione dei fenomeni sociali deve assumere, cioè una tesi epistemologica.

Per quanto riguarda la 1) tesi ontologica, essa asserisce che i componenti ultimi della realtà sociale sono gli individui che agiscono in base alle loro disposizioni psicologiche e in base alla conoscenza della situazione. Qualsiasi situazione sociale complessa, così come qualsiasi istituzione, può essere spiegata come una particolare configurazione di individui e delle loro disposizioni psicologiche, delle loro credenze e delle risorse di cui possono far uso in contesti definiti. La 2) tesi sul significato asserisce che i concetti sociali sono definibili esclusivamente in termini di concetti che si riferiscono a comportamenti individuali. La 3) tesi epistemologica, infine, asserisce che non ci sono spiegazioni che riguardano un livello sociale autonomo. Qualsiasi fatto sociale deve essere spiegabile in termini di azioni intenzionali di individui, delle loro credenze delle loro risorse e capacità.

Se si accettano queste tre tesi, non è possibile – o perlomeno non sembra avere un reale valore esplicativo – definire le caratteristiche di un aggregato, di un'entità collettiva o di una situazione sociale complessa prima di avere definito le caratteristiche delle sue parti componenti, prima, cioè, di aver appreso qualcosa delle situazioni individuali degli attori e di aver messo in luce le loro disposizioni psicologiche generali e i loro schemi di azione e di comportamento. Così, ad esempio, l'asserzione «l'economia inglese nel 1850 era concorrenziale» non sembra dirci nulla rispetto agli individui che compongono l'aggregato determinato «economia inglese nel 1850», ma attribuisce a quest'ultimo una caratteristica d'insieme. In realtà, quando enunciamo questa asserzione facciamo riferimento, secondo Watkins, a un tipo ideale «concorrenza perfetta» con determinate caratteristiche generali che sono necessariamente definite in termini di proprietà, preferenze e comportamenti di individui¹². Se quindi è possibile, secondo Watkins fornire spiegazioni

Individualism: Reply to J.E. Tiles, «Ratio» 26 (1984), pp. 81-87; M. Sproule-Jones, *Methodological Individualism. Challenge and Response*, «American Behavioural Scientist» 28 (1984), pp. 167-183; A. Marradi, *Un tertium genus tra olismo e individualismo*, «Rassegna Italiana di Sociologia» 25 (1984), pp. 151-166; E. Campelli, *L'individualismo metodologico, note su referenzialità e teoria*, «Sociologia e ricerca sociale» 43 (1994), pp. 109-117; F. Leonardi, *In ultima istanza. Ovvero il destino dell'individualismo metodologico*, «Sociologia e Ricerca Sociale» 43 (1981), pp. 66-78; G. Statera, *Individualismo metodologico, ermeneutica, ricerca sociale. Della (scarsa) rilevanza del postulato individualistico per l'indagine*, «Sociologia e Ricerca Sociale» 43 (1994), pp. 53-117; D. Antiseri, *Esistono solo individui*, «Sociologia» 26 (1992), pp. 41-70; C. Pizzi, *Individualismo metodologico: prediche e ragionamenti*, in L. Sciolla, L. Ricolfi (a cura di), *Il soggetto dell'azione: paradigmi sociologici ed immagini dell'attore sociale*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 139-148.

- 11 Così come è possibile trovare espressa in particolare nei saggi *Ideal Types and Historical Explanation*, «The British Journal for the Philosophy of Science» 3 (1952); *Historical Explanation in the Social Sciences*, «The British Journal for the Philosophy of Science» 8 (1957); *Methodological Individualism: a Reply*, «Philosophy of Science» 22 (1955), tutti raccolti in J. O'Neill (ed.), *Modes of Individualism and Collectivism* cit., pp. 143-184.
- 12 J.W.N. Watkins, *Ideal Types and Historical Explanation*, in J. O'Neill (ed.), *Modes of Individualism and Collectivism* cit., pp. 147-148. Queste caratteristiche, che Watkins tuttavia non menziona, sono le seguenti: 1) gli acquirenti sono in numero elevato e la loro dimensione non è rilevante rispetto alla dimensione globale del mercato in cui agiscono; 2) anche i venditori sono in numero elevato e nessuno possiede una quota di mercato significativa; 3) questi ultimi offrono prodotti che non presentano differenze rilevanti, per cui possono essere considerati sostituti gli uni degli altri; 4) gli acquirenti conoscono le condizioni offerte dai diversi venditori; 5) i venditori possono

«intermedie» di macrofenomeni sociali, come per esempio l'inflazione, nei termini di altri macrofenomeni sociali quali il pieno impiego, non arriviamo in realtà a una comprensione solida e «ultima» di questi macrofenomeni, fino a quando non siamo in grado di dedurli da asserzioni sulle disposizioni psicologiche e le credenze di individui, le loro risorse e le loro interazioni. Così, l'affermazione «un alto tasso d'inflazione è causa di instabilità politica» dovrebbe essere in linea di principio riconducibile a una descrizione delle circostanze che causano instabilità a livello del singolo individuo.

2. Individualismo metodologico e riduzionismo. Riduzionismo ontologico e concettuale

In effetti, se accettiamo la caratterizzazione dell'individualismo metodologico appena presentata, la relazione tra quest'ultimo e una forma di riduzionismo sembra innegabile. La tesi ontologica richiede la riduzione delle entità di livello superiore a entità di livello inferiore. La tesi sul significato, la riduzione dei concetti appartenenti al livello più elevato a quelli di livello inferiore. Lo stesso vale per la tesi esplicativa, che richiede la riduzione delle regolarità di livello superiore a regolarità di livello inferiore.

Da un punto di vista più generale, il principio che guida la visione riduzionista è, sostanzialmente, che è sempre preferibile spiegare le strutture più complesse nei termini di quelle meno complesse o, più formalmente, che deve essere possibile, affinché una spiegazione sia valida, ridurre le entità e le leggi dei livelli più elevati a entità e leggi dei livelli inferiori e più fondamentali¹³.

Un esempio a questo riguardo è rappresentato, secondo Little, dal rapporto tra genetica mendeliana, da una parte, e biologia e genetica molecolare dall'altra. La genetica mendeliana ha identificato i fattori, definiti geni, che controllano i caratteri ereditabili e le leggi che ne governano la trasmissione. La biologia molecolare descrive, in generale, le strutture molecolari che contengono e trasmettono l'informazione genetica. La genetica molecolare, a sua volta, tenta di spiegare la composizione molecolare del singolo gene e i meccanismi attraverso i quali l'informazione genetica determina la specializzazione cellulare. Secondo i criteri precedenti, allora, la genetica mendeliana è una scienza di livello più «alto» o più «macro» poiché descrive un ordine di fenomeni più complesso, nel quale le variabili sono insiemi di caratteri quantitativi e generazioni di individui mentre la genetica molecolare copre un dominio di livello più «basso» o più «micro» ovvero più vicino alla base fisica. Secondo la tesi riduzionista, è possibile e necessario ridurre le leggi e le entità della genetica mendeliana, cioè del dominio scientifico più complesso o più macro, alle leggi e alle entità della biologia molecolare cioè del dominio scientifico più semplice: i geni sono catene di proteine sulla molecola di DNA e le leggi della genetica mendeliana possono essere derivate da quelle della biologia molecolare¹⁴.

Anche se il riduzionismo considerato come strategia di ricerca può essere valido – nel senso che a volte può essere utile spiegare un certo insieme di fenomeni mostrando che essi derivano dalle proprietà di entità a un livello di organizzazione inferiore – non è

entrare facilmente nel mercato, cioè non sono presenti vincoli di natura legale o tecnologica. Un problema che discuteremo alla fine del terzo paragrafo consiste nel fatto che, in realtà, la proprietà «essere in numero elevato», prioritaria rispetto alle altre e senza la quale esse non risulterebbero significative, non è una proprietà individuale bensì una proprietà collettiva non riducibile.

13 D. Little, *Varieties of Social Explanation* cit., p. 191.

14 Ivi, p. 192.

tuttavia accettabile la forma forte nella quale esso è spesso presentato, cioè quella enunciata poco più sopra, secondo la quale affinché le spiegazioni di livello più elevato siano valide, è *necessario* mettere in atto la riduzione. Riprendendo l'esempio precedente, le spiegazioni proposte da Mendel, basate sulle leggi sulla trasmissione dei caratteri visibili a livello macroscopico da lui individuate – in questo caso la forma liscia o rugosa dei piselli usati per gli esperimenti – erano autentiche autonome spiegazioni di come i caratteri ereditabili si trasmettevano. Esse hanno costituito il macrolivello necessario, sul piano epistemologico, per poter collegare quei caratteri al microlivello rappresentato dalle coppie di geni presenti sui cromosomi. Conoscere i meccanismi a livello molecolare alla base della trasmissione, pur avendo un ulteriore profondo valore esplicativo, non è necessario per rendere valide quelle spiegazioni.

Da un punto di vista più generale, comunque, la maggior parte dei filosofi della scienza ritiene che nella maggioranza delle aree disciplinari scientifiche la spiegazione riduzionista ponga difficoltà difficilmente aggirabili¹⁵. In particolare, un criterio fondamentale per una forma di riduzione teorica soddisfacente è identificato nella possibilità di dedurre in maniera completa le proposizioni teoriche della teoria da ridurre (T_2) dalle proposizioni teoriche della teoria «riducente» (T_1). Questo tipo di riduzione risulta tuttavia estremamente problematico, ed è abbastanza raro anche nelle scienze della natura, mentre risulta più frequente in logica e matematica¹⁶. Per comprendere appieno il significato di queste problematiche per quanto riguarda le scienze sociali¹⁷, riconsideriamo le tesi 1), 2) e 3). La 1) tesi ontologica è vera in modo evidente. Comunque si vogliano definire e indagare le entità sociali, esse non possono essere considerate indipendenti dagli individui. In effetti, fa osservare Little, anche un olista come Durkheim, ha sostenuto non che esistono entità sociali non riducibili, bensì che esistono fatti sociali non riducibili, intendendo con l'espressione «fatti sociali» fatti esterni all'individuo – un *pattern* complesso di modi di pensare, di sentire e di agire – che gli si impongono in maniera coercitiva, indipenden-

-
- 15 Sul riduzionismo nelle varie discipline scientifiche e sui problemi ad esso correlati, cfr. E. Nagel, *The Meaning of Reduction in the Natural Sciences*, in R.C. Stauffer (ed.), *Science and Civilization*, Madison, University of Wisconsin Press, 1944, pp. 99-135; P.K. Feyerabend, *Explanation, Reduction and Empiricism*, in H. Feigl and G. Maxwell (eds.), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, Minneapolis, Minnesota University Press, 1962, vol. III, pp. 28-97; G. Hempel, *Reduction: Ontological and Linguistic Facts*, pp. 179-199 in S. Morgenbesser, P. Suppes and M. White (eds.), *Philosophy, Science and Method. Essays in Honour of Ernest Nagel*, New York, Macmillan, 1969; J.G. Kemeny, P. Oppenheim, *On reduction*, «Philosophical Studies» 7 (1956), pp. 6-19; L. Krüger, *Reduction versus Elimination of Theories*, «Erkenntnis» 10 (1976), pp. 95-309. K.F. Schaffner, *Approaches to Reduction*, «Philosophy of Science» 34 (1967), pp. 137-147.
- 16 Uno sguardo d'insieme su questo problema si trova in A. Addario, *Macro e microanalisi*, in *Enciclopedia delle scienze sociali* cit., vol. V, 1996, in particolare pp. 380-382, a cui più avanti facciamo riferimento. Sul concetto di riduzione teorica cfr., in particolare, T. Nickles, *Two Concepts of Theoretic Reduction*, «The Journal of Philosophy» 70 (1973), pp. 181-201; L. Sklar, *Types of Inter-Theoretic Reduction*, «British Journal for the Philosophy of Science» 18 (1967), pp. 109-124.
- 17 Sulla problematica del riduzionismo nella psicologia e nelle scienze sociali, cfr. H. Putnam, *Reductionism and the Nature of Psychology*, «Cognition» 2 (1973-1974), pp. 131-146; M. Webster, *Psychological Reductionism, Methodological Individualism and Large-Scale Problems*, «The American Sociological Review» (1973), pp. 258-273; H. Kinkaid, *Reduction, Explanation and Individualism*, in M. Martin and L.C. McIntyre (eds.), *Readings in the Philosophy of Social Science*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1986; A. Garfinkel, *Reductionism*, in R. Boyd, P. Gasper, J.D. Trout (eds.), *The Philosophy of Science*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1991; C.W. Lachenmeyer, *Reduction in Sociology: A Pseudo Problem*, «Pacific Sociological Review» 13 (1970), pp. 211-217.

temente dalla volontà dello stesso individuo¹⁸. Anche se Durkheim riteneva che i fatti sociali fossero più fondamentali degli stati psicologici individuali, e che questi ultimi dovessero essere spiegati con riferimento ai primi, è comunque possibile, secondo Little, fornire una base individualistica delle tesi espresse nella sua opera famosa *Il Suicidio*¹⁹.

Com'è noto, in quest'opera Durkheim afferma l'esistenza di una relazione causale tra un fatto sociale – il livello di coesione di una comunità o di un gruppo sociale, intesa come livello complessivo di adesione a norme condivise – e un fatto individuale, l'inclinazione al suicidio del singolo individuo. Quanto più il grado di coesione della comunità è elevato, e quindi quanto minore è l'anomia del gruppo, intesa appunto come assenza di norme condivise, tanto minore è l'inclinazione al suicidio nel singolo individuo e quindi tanto minore il tasso di suicidio del gruppo. Ora, il fatto sociale, essendo una regolarità statistica costruita su interazioni sociali tipiche di una certa comunità o gruppo, non influenza chiaramente l'individuo in modo diretto, bensì attraverso una variabile psicologica connessa all'individuo stesso e al tipo di interazioni che egli ha intrattenuto. Nelle comunità con un alto grado di coesione, anche se può accadere che, per alcuni, il conformismo di queste comunità sia fonte di malessere, è più probabile che queste interazioni siano positive, causando nell'individuo uno stato psicologico di soddisfazione e quindi rendendolo meno incline ad atti autolesionisti. Il comportamento del singolo è dunque condizionato da norme sociali vincolanti esterne all'individuo, definite a livelli diversi di oggettivazione: norme giuridiche sanzionate dall'uso della forza, regole morali esplicitabili e passibili di argomentazione razionale, fino a codici effimeri di gruppi sociali transitori. La loro applicazione, però si realizza sempre tramite le conseguenze dirette e indirette del comportamento di altri individui nei suoi confronti. Le norme sociali sono incorporate nelle disposizioni di comportamento degli individui e ciò è del tutto compatibile con la tesi ontologica²⁰.

Se quindi è vero che qualsiasi entità sociale/collettiva, qualunque sia la sua complessità – da un contratto a una burocrazia, a un sistema giuridico – è costituita dagli individui che la compongono e dal loro comportamento, tuttavia dalla tesi ontologica (cioè dal fatto che le istituzioni i sistemi normativi e in genere le strutture sociali sono costituite da individui che agiscono in modo intenzionale e dotato di un significato) non seguono né la tesi sul significato né la tesi sulla forma di spiegazione.

Consideriamo, infatti, la 2) tesi sul significato. Come abbiamo più sopra precisato, essa asserisce che i concetti sociali sono definibili esclusivamente in termini di concetti che si riferiscono a comportamenti individuali. Il problema, però, è come dobbiamo intendere questi comportamenti individuali. A questo proposito, si consideri il seguente insieme di asserzioni sull'individuo x : x sta muovendo/agitando la mano; x sta facendo un gesto a y ; x sta insultando y ; x sta infrangendo l'etichetta diplomatica. Ognuna di esse descrive, in effetti, un comportamento individuale ma, per essere compresa, richiede il riferimento a differenti livelli di fatti sociali, intesi come sistemi di norme e convenzioni. La tesi sulla riducibilità di significato ha allora senso solo se, in qualche modo, riusciamo a spiegare i fatti sociali attraverso comportamenti individuali, senza presupporre altri fatti sociali. Affinché ciò sia possibile, l'unico modo è tradurli in comportamenti individuali che fanno riferimento solo a proprietà psicologiche «strette» che riassumano disposizioni di comportamento. Questo significa che non possiamo riferirci alle relazioni

18 D. Little, *Varieties of Social Explanation* cit., p. 189.

19 E. Durkheim, *Il suicidio. Studio di sociologia*, tr. it. di R. Scramaglia, Milano, Rizzoli, 1987.

20 D. Little, *Varieties of Social Explanation* cit., p. 199.

sociali all'interno delle quali gli individui agiscono né a ciò che essi credono rispetto ad esse²¹. Tuttavia, è proprio questa strategia che non sembra in alcun modo praticabile. Questo punto è stato chiarito in maniera esaustiva da M. Mandelbaum in un articolo dal titolo significativo «Societal Facts». Seguendo l'esempio di Mandelbaum, immaginiamo che io entri in una banca, accompagnato da un abitante delle isole Trobriand, cioè un individuo appartenente a una cultura completamente estranea alla mia, prenda un modulo per il ritiro del denaro e, dopo averlo compilato, mi rechi a uno sportello. Consegno il modulo a un cassiere e ritiro il denaro. Il mio accompagnatore, che ha osservato attentamente le mie azioni, mi chiede di spiegargli che cosa ho fatto esattamente. Posso allora rispondergli che riempire il modulo rappresenta un mezzo per far sì che l'individuo al di là dello sportello si comporti nei miei confronti in un certo modo, cioè mi dia una certa quantità di pezzi di carta, e spiegargli tutta la sequenza delle mie azioni come diretta verso questo particolare fine. Come secondo passo, posso poi spiegargli che il significato di questi pezzi di carta risiede nel fatto che il loro possesso fa sì che altre persone, come i commessi nei negozi, accettino di scambiare con essi oggetti di vario tipo. Quella tratteggiata, sarebbe, in effetti, una spiegazione del mio comportamento esclusivamente in termini del comportamento di altri specifici individui nei miei confronti, quindi in termini delle loro disposizioni psicologiche. Essa sembra potenzialmente esauriente in quanto potrebbe comprendere tutti i casi possibili d'interazione legati al mio rapporto con la realtà attraverso la mediazione dell'oggetto denaro. Se, tuttavia, si segue con attenzione la sequenza esplicativa in atto, ci si rende conto che è impossibile non reintrodurre prima o poi dei concetti non individuali. Infatti, ad un certo punto sarebbe necessario spiegare all'osservatore estraneo alla nostra cultura che, per avere in cambio proprio quei particolari pezzi di carta, non basta compilare il tale modulo e consegnarlo a una persona *qualsiasi*. Sarebbe inoltre necessario informarlo che, affinché la persona dietro lo sportello ci consegni i pezzi di carta in cambio del modulo compilato, è necessario avere altri pezzi di carta, cioè del denaro, depositati, ma non necessariamente, nell'edificio fisico nel quale ci troviamo. Sarebbe quindi necessario spiegargli a grandi linee chi è un cassiere di banca e cosa sono una banca e un sistema bancario. Nella nostra spiegazione, quindi, non potremmo evitare, a un certo punto, di fare riferimento alle istituzioni in cui la società è organizzata²² e quindi, direttamente o indirettamente, allo status e al ruolo nostri e a quelli delle persone con le quali entriamo in contatto. Nel nostro esempio, i cassieri di banca e coloro che sono titolari di un conto e quindi ritirano e depositano denaro si comportano in un certo modo perché, in determinate circostanze, assumono ruoli definiti socialmente. L'obiezione riduzionista però, osserva Mandelbaum, potrebbe essere formulata su un altro piano e cioè sostenendo che qualsiasi affermazione sullo status e il ruolo di un individuo può essere riformulata, esclusivamente in termini behavioristici attraverso i concetti di stimolo, risposta e rinforzo. Un individuo riveste un certo ruolo perché altri individui mettono in atto nei suoi confronti ricorrenti schemi di comportamento sostenuti da rinforzi. Tuttavia, anche trascurando le difficoltà di applicare in situazioni non di laboratorio un chiaro schema behavioristico, nel quale lo stimolo, la risposta e il rinforzo risultino distinti con sufficiente precisione²³, se tentassimo di definire

21 Ivi, p. 184.

22 M. Mandelbaum, *Societal Facts*, in J. O'Neill (ed.), *Modes of Individualism and Collectivism* cit., p. 224.

23 Per questi problemi, cfr. A. Rosenberg, *Philosophy of Social Science*, Oxford, Clarendon Press, 1988, cap. 3, *From behaviourism to rational choice and back*, in particolare pp. 72 -80.

lo status del cassiere esclusivamente nei termini di ricorrenti schemi di comportamento messi in atto da chi si rapporta con lui, e in particolare dalle sue risposte-reazioni a questi comportamenti, risulterebbe, per esempio, incomprensibile il fatto che egli ci consegni il denaro esclusivamente se gli presentiamo un modulo quando si trova in banca, dietro lo sportello, e non, per esempio, quando lo incontriamo a un party²⁴.

La tesi generale espressa da Mandelbaum, che risponde quindi alla pretesa avanzata dalla tesi sulla riducibilità di significato, è allora che non è possibile tradurre/ridurre i concetti sociali in concetti psicologici *senza residui*. Ad un certo punto di questa procedura ci troveremo costretti, pena la perdita di potere esplicativo, a reintrodurre altri concetti sociali, cioè concetti che si riferiscono a istituzioni e forme di organizzazione della società e quindi a status e ruoli²⁵.

Il problema della riducibilità dei concetti sociali a concetti individuali, cioè dei termini sociologici a termini psicologici, può essere affrontato anche dal punto di vista più formale dei criteri di riducibilità tra teorie. In questo caso, l'attenzione è posta su una serie di condizioni che la teoria «riducente», cioè la psicologia, deve rispettare per fungere come tale e su una serie di condizioni che devono valere nel rapporto tra la teoria «riducente» e la teoria da ridurre. Abbiamo precedentemente osservato, sulla scorta di Addario²⁶, che, nelle scienze della natura, una forma di riduzione teorica è molto difficile. A maggior ragione, fa osservare Addario, nelle scienze sociali, a causa del loro basso grado di assiomatizzazione, una forma di riduzione teorica risulta praticamente impossibile²⁷. Potrebbe darsi però, come accade in fisica e in chimica, che un certo numero di proposizioni osservative della sociologia, dell'economia o dell'antropologia particolarmente significative, siano riconducibili a proposizioni teoriche della psicologia, che sia attuabile, cioè, una forma di riduzione empirica. Anche rispetto a questa pretesa più debole, però, dovrebbero essere rispettate le seguenti condizioni: 1) i concetti della teoria «riducente» (T_1) non devono contenere termini della teoria da ridurre (T_2); 2) ogni proposizione osservativa spiegata da T_2 è anche spiegata da T_1 ; 3) T_1 è chiusa e completa almeno tanto quanto lo è T_2 , dove per «chiusura» si intende che sono state definite all'in-

24 M. Mandelbaum, *Societal Facts* cit., p. 225.

25 Il tentativo di eliminare i concetti sociali traducendoli non in termini di comportamenti manifesti bensì di stati mentali di individui, presenta, secondo Mandelbaum, le stesse difficoltà. Qualora affermassi di comportarmi in un certo modo verso un certo individuo sulla base della previsione/ aspettativa che, in risposta a una certa mia azione, egli mi consegnerà del denaro, dovrei però ammettere che questa aspettativa è comunque basata sul fatto che quell'individuo è proprio un cassiere di banca, che il suo ruolo è definito in modo preciso all'interno della banca di cui è un dipendente e che la funzione della banca, dal punto di vista del cliente, è di custodire moneta legale. I pensieri che guidano l'azione degli individui hanno comunque dei referenti sociali che non possono in generale essere eliminati dall'analisi. Questo non significa ovviamente che ogni comportamento sia spiegabile attraverso lo status e il ruolo. Cassieri differenti possono comportarsi in modo differente. Uno può essere gentile, l'altro brusco, distaccato, a dispetto dell'identità del ruolo.

26 A. Addario, *Macro e microanalisi* cit., p. 380.

27 Avremmo questo tipo di riduzione se le proposizioni teoriche della sociologia (T_2) fossero completamente deducibili dalle proposizioni teoriche della psicologia (T_1), o, più in generale, secondo quanto già più volte precisato, da proposizioni che descrivono proprietà psicologiche di individui. Sui rapporti tra psicologia e sociologia e in particolare sulla riduzione della spiegazione sociologica a una forma di spiegazione psicologica cfr. W.P. Archibald *Psychology, Sociology and Social Psychology: Bad Fences Make Bad Neighbours*, «The British Journal of Sociology» 27 (1976), pp. 115-129; T. Burge, *Individualism and Psychology*, «The Philosophical Review» 95 (1986), pp. 3-45. R.M. Farr, *On the Varieties of Social Psychology: An Essay on the Relationship between Psychology and Other Social Sciences*, «Social Science Information» 17 (1985), pp. 503-525.

terno della teoria tutte le variabili rilevanti, e per «completezza» che tutte le relazioni tra queste variabili sono state specificate. Si tratta di condizioni meno rigide rispetto alla riducibilità teorica, visto che in questo caso non si richiede la deducibilità di una teoria dall'altra, ma anche così la riducibilità delle scienze sociali alla psicologia sembra porre, se si vogliono rispettare le condizioni di cui sopra, problemi insormontabili.

La prima condizione riformula all'incirca le condizioni precedentemente considerate a proposito della riducibilità concettuale, ponendo l'accento, come abbiamo già richiamato, sulla teoria che opera la riduzione. Essa definisce la coerenza logica e semantica di questa teoria e risulta quindi fondamentale: una teoria psicologica deve avere tra i suoi *explanans*, vale a dire nel suo vocabolario esplicativo, soltanto «termini psicologici o comunque individuali». Essi inoltre devono essere, come poco sopra abbiamo avuto modo di sottolineare, termini psicologici «puri», cioè che fanno riferimento a proprietà psicologiche che non possono essere imputabili a circostanze o processi sociali²⁸. Le teorie psicologiche contemporanee però, continua Addario, a meno che non facciano ricorso esclusivamente a spiegazioni neurofisiologiche – e si tratterebbe comunque di una forma ancora più profonda di riduzione – hanno sviluppato i loro concetti considerando la psiche umana come qualcosa che si forma e si sviluppa all'interno di un processo d'interazione tra un sistema biologico particolare, cioè l'organismo umano con i suoi specifici tratti genetici, e un determinato contesto sociale. Nella teoria freudiana e nella psicologia dell'Io, ad esempio, le categorie che descrivono la psiche individuale sono il risultato dell'interazione del singolo essere umano con l'insieme dei tratti sociali e culturali dell'ambiente in cui si trova immerso²⁹.

Per quanto riguarda la seconda condizione, osserva ancora Addario, anch'essa presenta notevoli difficoltà. Come si ricorderà, essa richiedeva, affinché la riduzione di proposizioni sociologiche a proposizioni psicologiche fosse realizzabile, che ogni proposizione osservativa spiegata da T_2 fosse anche spiegata da T_1 . Affinché ciò sia possibile è necessario che ognuna delle due teorie disponga di un quadro teorico ben definito e logicamente coerente. Tuttavia, sia la psicologia che la sociologia presentano, oggi, un notevole pluralismo teorico. Con l'eccezione forse dell'economia, inoltre, nessuna delle scienze sociali presenta oggi una forma di teoria completamente coerente costituita da proposizioni la cui validità è stata empiricamente accertata. Questo fatto identifica il punto cruciale del problema della riduzione e cioè che non disponiamo di un criterio sicuro per poter scegliere, tra le varie teorie, né la teoria da «ridurre» né la teoria «riducente». Anche accettando, pragmaticamente, una coerenza e una validità empirica soltanto parziale, ci troveremo di fronte comunque a un altro problema posto dalla seconda condizione di riducibilità. Dovremmo, infatti, accettare che la possibilità di spiegare proposizioni osservative sociologiche tramite proposizioni psicologiche, dipende da un'interpretazione psicologica dei termini osservativi sociologici. Dovremmo, cioè, avere a disposizione un «manuale di traduzione» dei termini osservativi sociologici, e come tali «carichi» di teoria sociologica, nei termini della teoria psicologica che usiamo come teoria di riduzione³⁰. Proprio da questo punto di vista, tuttavia, osserva infine Addario, l'epistemologia contemporanea, ha messo in luce³¹, diversi problemi di intra-

28 A. Addario, *Macro e microanalisi cit.*, p. 380.

29 Ivi, p. 381.

30 *Ibidem*.

31 Cfr., in particolare, W.V.O. Quine, *La relatività ontologica e altri saggi*, tr. it. di M. Leonelli, Roma, Armando, 1986.

ducibilità tra teorie, in particolare il fatto che non esiste un unico criterio che ci ponga nelle condizioni di attuare la traduzione migliore. In questo senso, ad esempio, sarebbe impossibile trovare un accordo, seppure convenzionale, tra sostenitori di diverse teorie psicologiche, su come tradurre in termini psicologici termini sociologici quali «struttura di status» o «relazione di potere». Anche per quanto riguarda la terza condizione, cioè quella di completezza e chiusura, è possibile dimostrare che essa non è rispettata³².

Queste dunque le difficoltà, a vari livelli, di una forma di riduzione che tenti di eliminare dalla descrizione della realtà ogni riferimento a concetti sociali. Ma anche ammesso, per un momento, che questa riduzione fosse possibile, essa potrebbe essere comunque improduttiva sotto il profilo esplicativo. Un insieme di concetti, infatti, può essere considerato valido non se risulta in qualche modo riducibile ad un livello ontologico considerato più fondamentale, ma se riesce a descrivere dei fenomeni in maniera soddisfacente, cioè ad identificare determinate entità ad un certo livello di astrazione. Affinché ciò sia possibile, esso deve soddisfare i seguenti requisiti minimi: *a)* deve avere dei criteri di applicazione sufficientemente definiti in modo da poter circoscrivere i fenomeni in modo sufficientemente preciso; *b)* deve permetterci di identificare regolarità tra fenomeni. Se ciò si verifica la riduzione risulta inutile.

Questi aspetti fanno parte della problematica connessa alla terza tesi, quella della riducibilità esplicativa, che ora analizzeremo.

3. *Non-riduzionismo esplicativo. Non identità type-token e sopravvenienza nei fenomeni sociali*

Come abbiamo richiamato in apertura, il terzo punto che caratterizza l'individualismo metodologico è la tesi che non ci sono spiegazioni che riguardano un livello sociale autonomo.

Una strategia per giustificare questa posizione, è costituita da un'argomentazione che si muove da un livello ontologico ad uno epistemologico: poiché i fenomeni sociali sono formati da azioni individuali devono anche essere *spiegati* identificando azioni individuali. Quindi, più in generale, «se B è costituito di oggetti di tipo A, il comportamento di B è completamente determinato dalle proprietà degli oggetti di tipo A»³³. Questo significherebbe che, per essere valida, una spiegazione di un fenomeno di livello più elevato deve fondarsi sulle leggi che governano il comportamento dei costituenti a livello inferiore, ovvero che deve essere possibile, appunto, mostrare come il fenomeno da spiegare sia determinato completamente dalle proprietà degli elementi che lo costituiscono. A questa argomentazione, riprendendo le considerazioni finali del precedente paragrafo, è possibile opporre due tesi: 1) per alcuni ordini di fenomeni, tra cui i fenomeni sociali, esistono proprietà emergenti, cioè regolarità a livello superiore che non possono essere derivate da regolarità a livello inferiore; 2) le regolarità a livello superiore possono essere, in effetti, collegate a regolarità a livello inferiore ma, per ragioni inerenti alla forma e agli scopi della spiegazione, questa riduzione è inutile perché non ci fornisce ulteriori chiarificazioni sui nessi causali.

Riguardo alla 1), una possibile via per comprendere il concetto di proprietà emergenti – e, nell'ambito che qui ci interessa, il rapporto tra fatti sociali ed eventi individuali

32 A. Addario, *Macro e microanalisi* cit., p. 381.

33 D. Little, *Varieties of Social Explanation* cit., p. 187.

secondo uno schema non riduzionista – è rappresentata, secondo Little, dai concetti di identità *type*\token e di sopravvenienza.

Consideriamo la distinzione tra *type* (genere\tipo) e *token* (esemplare\occorrenza), così come a volte impiegata nelle discussioni sul rapporto tra eventi mentali ed eventi cerebrali-fisiologici e sulle possibilità di riduzione dei primi ai secondi. Il *token* è un singolo esemplare o una singola occorrenza all'interno del *type* che è una classe di esemplari\occorrenze che presentano le stesse proprietà. La problematica inerente alla tesi riduzionista può essere riformulata attraverso la distinzione tra identità a livello delle occorrenze (*token identity*) ed identità a livello dei tipi (*type identity*). La tesi dell'identità a livello delle occorrenze asserisce che ogni oggetto di tipo *a* è identico a qualche oggetto di tipo *b*. La tesi dell'identità a livello dei tipi è più forte, in quanto asserisce che ogni genere\tipo *A* è identico, e quindi ridicibile, a qualche genere\tipo *B*, cioè che il genere\tipo a livello più elevato può essere messo in corrispondenza biunivoca con il genere\tipo di livello inferiore.

Così, per esempio, l'identità a livello delle occorrenze asserisce che una certa occorrenza della sostanza che chiamiamo acqua, per esempio una certa quantità in un bicchiere che abbiamo davanti, è identica all'occorrenza di una certa struttura molecolare microscopica.

L'identità a livello dei tipi asserisce che la classe delle occorrenze dell'oggetto che identifichiamo con il termine acqua, una quantità di liquido trasparente in un bicchiere che abbiamo davanti, un lago, una pozzanghera dopo la pioggia, cioè il genere\tipo acqua, è identica alla classe di occorrenze di particolari strutture molecolari descritte dalla formula h_2O , cioè al genere\tipo a livello molecolare descritto dalla formula h_2O .

Nell'esempio dell'acqua, valgono sia l'identità a livello delle occorrenze che quella a livello dei tipi. L'acqua con le sue proprietà a livello macroscopico può essere messa in corrispondenza biunivoca con una struttura molecolare microscopica che si esprime nella formula h_2O . Qualsiasi occorrenza della sostanza acqua corrisponde ad un'occorrenza di questa particolare struttura molecolare e qualsiasi occorrenza di questa particolare struttura molecolare, identificata dal punto di vista chimico come h_2O , si manifesterà a livello macroscopico con le caratteristiche e le proprietà della sostanza che chiamiamo acqua. Quindi, l'insieme delle occorrenze della sostanza acqua – lago, fiume, quantità in un bicchiere – cioè il genere\tipo acqua corrisponde al genere\tipo a livello microscopico molecolare identificato dal termine chimico h_2O . Non è possibile che l'oggetto macroscopico acqua corrisponda ora a una certa struttura molecolare ora ad un'altra pur mantenendo invariate le sue proprietà e non è possibile che l'oggetto microscopico costituito dalla struttura molecolare descritta dalla formula h_2O si manifesti a livello macroscopico ora con certe proprietà che lo fanno descrivere come acqua, ora con altre.

Possono però esserci, ed arriviamo al punto che ci interessa, tipologie di fenomeni rispetto ai quali vale l'identità a livello delle occorrenze ma non quella a livello dei tipi o, più esattamente, rispetto ai quali l'identità a livello di genere\tipo implica l'identità a livello delle occorrenze ma non vale il contrario, l'identità a livello delle occorrenze non implica l'identità a livello di genere\tipo. Gli eventi mentali ne costituiscono appunto un esempio. Così, tutti i dolori sono identici a una configurazione di neuroni attivati, ma ci

sono molti diverse configurazioni di neuroni attivati AN_1 , AN_2 , AN_3 , ecc. che possono corrispondere all'evento-dolore. Quando si verifica un evento-dolore D esso corrisponde a volte a AN_1 , a volte a AN_2 , a volte a AN_3 ³⁴.

Abbiamo un caso di identità a livello delle occorrenze (*token identity*) senza identità di tipo. L'evento dolore D non è estensionalmente equivalente a nessuno dei singoli eventi AN_1 , AN_2 , AN_3 . Come abbiamo precisato, la *token identity* richiede che una singola occorrenza, cioè un singolo caso di dolore sia identico/riducibile a una singola occorrenza di eventi neurali cioè a una singola configurazioni di neuroni attivati. Ciò risulta possibile. Se si verifica un singolo evento-dolore esso corrisponde sempre a una determinata configurazione di neuroni attivati. La *type identity* richiede che, in generale, l'evento-tipo dolore sia sempre identico a un evento-tipo definito su un'unica forma di attività neurale, cioè su un'unica configurazione di neuroni attivati, e ciò non è possibile³⁵.

La distinzione tra *token identity* e *type identity* si generalizza nel concetto di sopravvenienza, quale alternativa alla riduzione interteorica. Anch'esso cerca di definire i rapporti che sussistono tra fatti e regolarità che si collocano in domini differenti e contigui. Il concetto di sopravvenienza accetta e integra l'evidenza della tesi ontologica rifiutando la tesi della riduzione di significato e della riduzione esplicativa. Semplificando al massimo, possiamo così enunciare le tesi espresse dal concetto di sopravvenienza: 1) una struttura di livello più elevato dipende ontologicamente da quella di livello inferiore, cioè la prima non potrebbe esistere se non esistesse la seconda; 2) distinzioni e variazioni nell'ambito di fenomeni\strutture di livello più elevato – diverse performance, diverso fitness, diversa funzione – si basano necessariamente su differenze nel livello inferiore, ma non vale il viceversa. Le strutture di livello più elevato possono, cioè, produrre gli stessi risultati ed esibire la stessa collocazione e la stessa funzione rispetto all'ambiente pur realizzandosi in *differenti* configurazioni individuali³⁶.

Un ulteriore esempio, che riprende la differenza tra *token* e *type identity*, proposto da Little allo scopo di chiarire questo punto, è quello del rapporto tra stati macchina e

34 Si immagini che le migliaia di neuroni che si attivano in corrispondenza di una determinata sensazione de nostro corpo siano stati mappati ad uno a uno e abbiano ricevuto un numero di riferimento inserito in un computer, che è nello stesso tempo collegato al nostro cervello, per cui, quando questi neuroni si attivano, questa attivazione viene mostrata sullo schermo del computer, attraverso uno schema in cui si «accendono» i numeri corrispondenti. Ci provochiamo una sensazione di dolore, pungendoci con uno spillo diverse volte, sempre nello stesso punto e con la stessa intensità. La sensazione è identica nei diversi casi, ma vediamo sul computer che la prima volta si attivano i neuroni 10000000342, 10000000343, 10000000344...10000000xjk, la seconda i neuroni 100000007123, 100007124, 10000007125....10000007jzx, e così via.

35 D. Little, *Varieties of Social Explanation* cit., pp. 187-188.

36 Come anche nell'esempio precedente del dolore e dell'attivazione neurale, il riferimento del nostro discorso è rappresentato dalla posizione di D. Davidson, che esprime il rapporto di sopravvenienza tra eventi mentali ed eventi neurofisiologici affermando che non possono esserci due eventi diversi in qualche aspetto mentale pur essendo simili in tutti gli aspetti fisici, oppure che, riguardo a una determinata entità, non può esserci un cambiamento in qualche aspetto mentale senza un cambiamento in qualche aspetto fisico. Cfr. D. Davidson, *Azioni ed eventi*, tr. it. di R. Brigati, Bologna, Il Mulino, 1992, cap. 11, «Eventi mentali». Sul concetto di sopravvenienza in generale, cfr. J. Kim, *Supervenience and Nomological Incommensurables*, «American Philosophical Quarterly» 15 (1978), pp. 149-156; cfr. anche Id., *Concepts and Supervenience*, «Philosophy and Phenomenological Research» 45 (1984), pp. 153-176. Per un'analisi approfondita del concetto di sopravvenienza in ambito sociale e dei suoi rapporti con l'individualismo metodologico, cfr. in particolare G. Currie, *Individualism and Global Supervenience*, «The British Journal for the Philosophy of Science» 35 (1984), pp. 345-358.

stati computazionali di un elaboratore. Consideriamo un computer che sta calcolando la millesima cifra di *pi greco*. Questo è uno stato computazionale, cioè un determinato passaggio di un determinato algoritmo. Nello stesso tempo, svolgendo questo calcolo, il computer passa attraverso diversi stati dell'*hardware* o stati macchina. Date due macchine, è impossibile che esse siano in stati computazionali diversi senza una differenza al livello dello stato macchina, cioè non possiamo dare una descrizione della differenza dello stato computazionale senza una descrizione della differenza dello stato macchina. Il contrario tuttavia non è vero. Infatti, possiamo avere diverse macchine fisiche che supportano quel programma computazionale (per assurdo, computer basati su dispositivi esclusivamente meccanici o su un sistema ad aria compressa, invece che circuiti). Lo stesso stato computazionale può quindi realizzarsi in differenti stati macchina.

Secondo le tesi espresse dal concetto di sopravvenienza, (vedi sopra, punto 2) non è necessario conoscere i meccanismi di livello inferiore per comprendere quelli di livello superiore, così come non è necessario derivare le regolarità di livello superiore da regolarità di livello inferiore. Nell'esempio sopracitato, conoscere la sequenza che si attua livello più basso, cioè al livello degli stati macchina in rapporto alla sequenza computazionale, non ci fornirebbe informazioni aggiuntive sul modo in cui il computer è arrivato a calcolare la cifra in questione. Per questo aspetto è necessario e sufficiente conoscere esclusivamente il processo di computazione. Le regolarità del comportamento di un dispositivo che svolge calcoli di vario tipo, quindi, possono essere descritte meglio in termini di algoritmi, cioè di regole computazionali, piuttosto che in termini di processi fisici che supportano questi algoritmi³⁷.

La distinzione tra *token identity* e *type identity* e il concetto di sopravvenienza possono offrire utili spunti per comprendere il rapporto tra fatti sociali, stati psicologici e azioni individuali. Possiamo, infatti, affermare che per i fatti sociali vale la riduzione a livello delle occorrenze ma non dei tipi³⁸ e che i fatti sociali hanno un rapporto di sopravvenienza con quelli individuali esattamente secondo le caratteristiche sopra delineate. Due esempi ci aiutano a chiarire questi aspetti. Per quanto riguarda il primo, consideriamo il fatto-evento sociale «sopravvivenza dell'impresa sul mercato»³⁹. È possibile sostenere, valutando l'evidenza storico-empirica, che le società capitalistiche hanno una forte tendenza alla crescita economica. Questo è spiegabile, in parte, come conseguenza della competizione concorrenziale che costringe i capitalisti all'investimento e all'innovazione continui. Quest'insieme di processi si mantiene attraverso la sopravvivenza delle imprese che riescono a realizzare profitti e a rimanere sul mercato. Possiamo allora definire l'evento-tipo macrosociale «sopravvivenza sul mercato» e identificarne le singole occorrenze. Come abbiamo detto, la riduzione è possibile al livello delle singole occorrenze: in un'occorrenza\caso concreto di successo economico e di sopravvivenza sul mercato di una determinata impresa, localizzato nello spazio e nel tempo, possiamo identificare un evento a livello micro, cioè l'occorrenza di un insieme di decisioni prese da individui concreti sulla base di particolari credenze, preferenze e informazioni che fanno sì che quella determinata impresa abbia successo, ad esempio un insieme di decisioni sulla ge-

37 D. Little, *Varieties of Social Explanation* cit., p. 193.

38 Più esattamente, come nel caso precedente, l'identità a livello di genere\tipo implica l'identità a livello delle occorrenze ma non vale il contrario. L'identità a livello delle occorrenze non implica l'identità a livello di genere\tipo.

39 Cfr. A. Levine, E. Sober, E.O. Wright, *Marxism and Methodological Individualism*, «New Left Review» 162 (1987), pp. 67-84.

stione della produzione che denotano preparazione tecnica da parte dei manager.

A livello dei tipi questo non è possibile. L'evento-tipo «sopravvivenza sul mercato» non corrisponde ad un unico evento-tipo individuale, cioè a un'unica configurazione di decisioni ed azioni ma può corrispondere a molti eventi-tipo a livello individuale, cioè a molte diverse configurazioni di decisioni ed azioni. Infatti, una certa impresa può sopravvivere grazie alla passività dei suoi lavoratori, che permette ai capitalisti di introdurre senza sforzo delle innovazioni, un'altra per la scaltrezza e l'inflessibilità dei suoi capi nelle trattative, un'altra ancora, invece, appunto per la qualità della preparazione tecnica dei suoi manager. La spiegazione della crescita economica, che a livello sociale avviene nei termini del mercato concorrenziale capitalistico e che si esprime nel concetto-tipo «sopravvivenza del più adatto», si basa su molti possibili micromeccanismi diversi a livello dei concetti tipo individuali e quindi non è estensionalmente equivalente a nessuno di questi tipi (nel nostro esempio lo ripetiamo: il tipo «passività dei lavoratori», il tipo «scaltrezza e inflessibilità dei capi» oppure il tipo «preparazione tecnica dei manager»). Come nell'esempio precedente, la *token identity* richiede che un singolo evento *a*, una singola occorrenza di successo sul mercato sia identica/riducibile a una singola occorrenza di eventi *b* (che devono essere configurazioni di disposizioni e proprietà individuali). Ciò risulta possibile. La *type identity* richiede che, in generale, l'evento tipo «sopravvivenza sul mercato» sia identico a un evento tipo definito su individui, cioè a un'unica configurazione tipo di motivazioni e disposizioni individuali, per esempio la passività dei lavoratori, e ciò non è possibile⁴⁰.

Abbiamo detto che l'evento-tipo «sopravvivenza sul mercato» può realizzarsi in diverse configurazioni di preferenze e azioni individuali. D'altra parte, come è stato richiamato più sopra, secondo la tesi della sopravvenienza, differenze/variazioni di fenomeni di livello più elevato che hanno una dipendenza ontologica da fenomeni di livello inferiore, devono basarsi necessariamente su differenze che si presentano in questi ultimi. Se una certa impresa, a un certo momento, non riesce più a rimanere sul mercato dovremmo allora cercarne la ragione in un cambiamento a livello individuale, cioè in una modifica delle tre configurazioni tipo suaccennate, alle quali attribuiamo la causa della sua riuscita. Se tuttavia verificassimo che nessuna di queste configurazioni è mutata, dovremmo spostare l'analisi sul macro livello e cercare su di esso dei nessi causali e delle possibili regolarità esplicative. Potremmo scoprire allora che, ad esempio, l'impresa è entrata in crisi a causa di una generale stretta creditizia imposta dalla banca centrale o perché il governo ha emanato leggi troppo severe contro l'inquinamento o troppo a favore dei lavoratori e che ci sono vari altri casi in cui ciò si è verificato.

Per chiarire il concetto di sopravvenienza e di proprietà emergenti, consideriamo, infine, l'esempio di una burocrazia⁴¹. Essa, in senso tradizionale, è una forma di organizzazione sociale gerarchica nella quale coloro che rivestono le varie cariche svolgono compiti secondo un piano deciso al vertice. A questo livello, il comportamento individuale è definito in base a questi compiti assegnati, che rappresentano funzioni all'interno dell'organizzazione. Ad un dato tempo, questo insieme di compiti può realizzarsi in molteplici insiemi di individui senza che la burocrazia perda la sua identità.

Sempre secondo lo stesso principio, possono esserci sistemi di incentivi differenti volti a motivare i dipendenti allo svolgimento del loro compito. Così, in una determinata

40 A. Levine, E. Sober, E.O. Wright, *Marxism and Methodological Individualism* cit., pp. 75-76.

41 D. Little, *Varieties of Social Explanation* cit., p. 194.

burocrazia, il disegno istituzionale prevede una strategia di gestione del personale dove si dà priorità alla disciplina e alle sanzioni rispetto ai premi e ai privilegi mentre un'altra burocrazia, invece, sceglie un sistema di incentivi opposto. Il risultato può essere lo stesso così come il ruolo, l'efficacia e il peso della burocrazia nella struttura sociale complessiva. Una certa burocrazia ha una relazione di sopravvenienza con il livello individuale degli esseri umani fisici e del sistema di incentivi, dipende cioè ontologicamente da essi ma può realizzarsi in diverse configurazioni di individui e di incentivi. Se vogliamo, quindi, mettere in luce le regolarità che caratterizzano le burocrazie in una o diverse società, dobbiamo concentrarci non sulle configurazioni particolari di individui rispetto alle quali le burocrazie «sopravvengono», ma sulle caratteristiche globali che tutte le burocrazie condividono.

Questo discorso si collega direttamente a quello dell'adeguatezza e della non riducibilità esplicative. Se volessimo spiegare perché tutte le burocrazie hanno tendenze conservatrici e non adottano facilmente innovazioni nelle loro procedure (regolarità empirica), dovremmo tentare di evidenziare dei meccanismi di macrolivello, riguardanti cioè le strutture burocratiche come tali e non cercare le cause al livello dei particolari individui che le compongono. Per qualsiasi burocrazia, ad esempio, una volta che un insieme di procedure è stato stabilito, cambiarlo è costoso, anche se le procedure alternative sono più efficienti. Oppure, non essendo la burocrazia un'istituzione con una struttura di disciplina a carattere quasi-totalitario, come può essere per esempio un esercito, l'autorità che i superiori possono esercitare su i sottoposti non è mai assoluta. Quando i cambiamenti sono imposti dall'alto, un certo grado di elusione delle regole è sempre possibile e i detentori delle varie cariche possono in qualche modo non assecondare questi cambiamenti senza incorrere in sanzioni eccessive⁴².

Sulla base dei precedenti esempi, quindi, siamo in grado di affermare che, nonostante il fatto evidente che i fenomeni sociali sono composti da individui, possono non essere definiti in maniera esaustiva attraverso proprietà individuali. E questo, in realtà, può valere anche per fenomeni che apparentemente sembrano, in effetti, descrivibili esaustivamente in termini di proprietà esclusivamente riguardanti individui come nell'esempio

42 D'altra parte, come appena richiamato, secondo la tesi della sopravvenienza, fenomeni\oggetti di livello più elevato che dipendono da fenomeni\oggetti di livello inferiore non possono presentare una variazione senza una variazione di questi ultimi. Possiamo, allora, sviluppare ulteriormente in questa direzione l'esempio proposto da Little: due burocrazie non potrebbero presentare, per esempio, una differenza di efficienza, per esempio nella capacità di valutare correttamente progetti per l'ambiente, senza una differenza nella configurazione a livello individuale. È possibile che una si sia appoggiata a consulenti esterni, lasciando ai propri dipendenti di quel particolare ufficio, in quel settore, compiti di routine e di semplice procedura. Un'altra aveva invece cercato di selezionare funzionari con competenza scientifica creando e sviluppando questo valore in quel determinato ufficio, anche con forme di disciplina e incentivi differenti rispetto alla prima. La differenza di efficienza può manifestarsi perché un certo ambiente esterno o altri fattori macro (aumento della complessità dei problemi legati all'inquinamento, rigidità delle regole sull'ambiente imposte dallo sviluppo di un'autorità centrale) possono aver reso più efficace, senza che gli stessi vertici della burocrazia o gli stessi attori se ne rendano conto, una certa configurazione a livello individuale. Viceversa, se l'ambiente esterno rimane immutato, la stessa proprietà al livello più elevato, il fatto che una burocrazia sia efficiente nella selezione dei progetti può continuare ad essere causata, a livello micro, da diverse configurazioni che risultano equivalenti. Una burocrazia si appoggia a dei consulenti, un'altra assume solo funzionari con conoscenze specialistiche, un'altra ancora sfrutta una rete interna allargata di competenze più o meno casuale. Tuttavia, ciò su cui qui si richiama l'attenzione è l'aspetto della regolarità piuttosto che quello della variazione.

di Watkins, discusso all'inizio, dell'idealtipo macrosociale «concorrenza perfetta». Questo insieme di proprietà com'è stato già richiamato alla nota 12, è così riassumibile: 1) gli acquirenti sono in numero elevato e la loro dimensione non è rilevante rispetto alla dimensione globale del mercato in cui agiscono; 2) anche i venditori sono in numero elevato e nessuno possiede una quota di mercato significativa; 3) questi ultimi offrono prodotti che non presentano differenze rilevanti, per cui possono essere considerati sostituti gli uni degli altri; 4) gli acquirenti conoscono le condizioni offerte dai diversi venditori; 5) i venditori possono entrare facilmente nel mercato, cioè non sono presenti vincoli di natura legale o tecnologica.

Ora, come avevamo già accennato, Watkins non sembra considerare il fatto che la caratteristica principale della concorrenza perfetta è proprio l'elevato numero degli acquirenti e dei venditori. Senza aver definito questa caratteristica, le altre proprietà e gli altri comportamenti strettamente individuali non risulterebbero significativi. Tuttavia, la «numerosità», se così vogliamo definirla, per quanto il suo contenuto informativo sia relativamente esiguo, non può essere considerata una proprietà individuale, o in qualche modo riducibile a proprietà individuali, ma è definibile solo quale proprietà di un aggregato.

A questo proposito, Collins, discutendo da un punto di vista più generale il rapporto micro-macro nelle scienze sociali, coglie un punto cruciale, osservando che il numero di persone coinvolte in un processo sociale di qualsiasi genere, così come l'estensione nello spazio di questo processo e la quantità di tempo che esso richiede per attuarsi, risulta una proprietà intrinsecamente non riducibile. Ogni fatto apparentemente definibile attraverso proprietà esclusivamente individuali, cioè ogni realtà micro, è quindi caratterizzato dalla sua collocazione – al livello macro dei tre punti accennati – tra altre realtà micro. Più precisamente, è caratterizzato dal suo rapporto con altre realtà micro del passato o del futuro, attraverso forme di anticipazione spesso standardizzate (si pensi alle previsioni economiche) e dal riferimento a persone che si trovano da qualche altra parte nello spazio⁴³.

La tesi ontologica, quindi, peraltro in sé quasi ovvia, secondo la quale i fenomeni sociali sono formati da azioni individuali, non implica che la loro spiegazione, per essere valida, debba essere necessariamente ridotta a una spiegazione che usa concetti riguardanti individui, quali preferenze, disposizioni, aspettative di comportamento. Asserzioni su regolarità sociali possono, allora, avere valore esplicativo pur senza un abbozzo delle regolarità a livello individuale che potrebbero essere alla loro base. Questo è possibile, come è già stato accennato alla fine del paragrafo precedente, se le suddette regolarità, e le strutture che esse postulano sul macrolivello, sono sufficientemente stabili e identificabili su base empirica, così da poter mettere in luce delle relazioni causali. Se ciò si verifica, siamo in grado di formulare una spiegazione di un fenomeno di macrolivello strettamente in termini di cause e regolarità appartenenti a questo livello.

Sotto questo punto di vista, allora, e veniamo così alla tesi 2), potrebbe accadere che la riduzione ci fornisca, in effetti, delle informazioni aggiuntive, ma non contribuisca a migliorare la comprensione del nesso causale. Così, come osserva J. Sensat, per spiegare una crisi economica possiamo partire dal livello macro e collegarla a una precedente caduta della domanda aggregata. Se poi tentassimo di specificare il comportamento individuale che causa il crollo della domanda, acquisiremmo certo delle informazioni sul modo in cui quella particolare caduta della domanda genera quella particolare crisi ma questa specificazione non ci fornirebbe una risposta migliore al perché la crisi si è verificata. Se l'origine

43 R. Collins, *Teorie sociologiche*, tr. it. di U. Livini, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 491.

della crisi è effettivamente la caduta della domanda, possiamo formulare una spiegazione più significativa di questa caduta a livello macro, collegandola, per esempio, a un declino della disponibilità del credito. Rispetto a questa relazione, i dettagli sul comportamento individuale possono avere un ruolo causale ma non essere esplicativi: una certa persona decide di rimandare l'acquisto di un'automobile e contribuisce al declino della domanda. Tuttavia, se avesse deciso di comprarla avrebbe dovuto chiedere un prestito, bloccando in questo modo un possibile prestito a qualcun altro e un'equivalente spesa per consumi, cosicché il declino della domanda si sarebbe verificato in ogni caso⁴⁴.

Queste osservazioni, che colgono, in effetti, un aspetto significativo riguardo al limite delle spiegazioni in termini di comportamenti individuali, si possono applicare anche all'esempio di Watkins riportato all'inizio, sulla possibilità di una spiegazione dell'inflazione in termini di disposizioni individuali (l'asserzione «un alto tasso d'inflazione è causa di instabilità politica» dovrebbe essere in linea di principio riconducibile a una descrizione delle circostanze che causano instabilità a livello del singolo individuo).

Ammesso che sia possibile – e lo è chiaramente solo in linea teorica ma non da punto di vista pratico-computazionale – derivare un'asserzione esprimente una regolarità empirica, come «l'alta inflazione in un determinato paese è la causa dell'instabilità politica», dagli stati psicologici di milioni di individui, sembra indiscutibile che una spiegazione dell'instabilità formulata esclusivamente in termini di fattori macrosociali quali disoccupazione, sicurezza economica e comportamento elettorale risulta più significativa, in termini di nessi causali, rispetto a una miriade di asserzioni sugli stati psicologici dei cittadini di un determinato paese.

4. Dall'individualismo metodologico alla microfondazione

Abbiamo messo in luce le ragioni per rifiutare una forma forte e fondamentale riduzionista di individualismo metodologico, sia per quanto riguarda l'aspetto concettuale che quello più propriamente esplicativo. Le istanze teoriche avanzate dall'individualismo metodologico, tuttavia, sottendono una problematica importante, cioè il collegamento tra il macrolivello dei fatti sociali e il microlivello degli individui. Questa problematica si delinea, in effetti, nel concetto di sopravvenienza che, in un certo senso, la definisce e la fonda, analiticamente e logicamente, in un quadro più generale. Il concetto di sopravvenienza, come abbiamo visto, chiarisce il nesso di causalità e variabilità tra ordini di fenomeni di livello diverso.

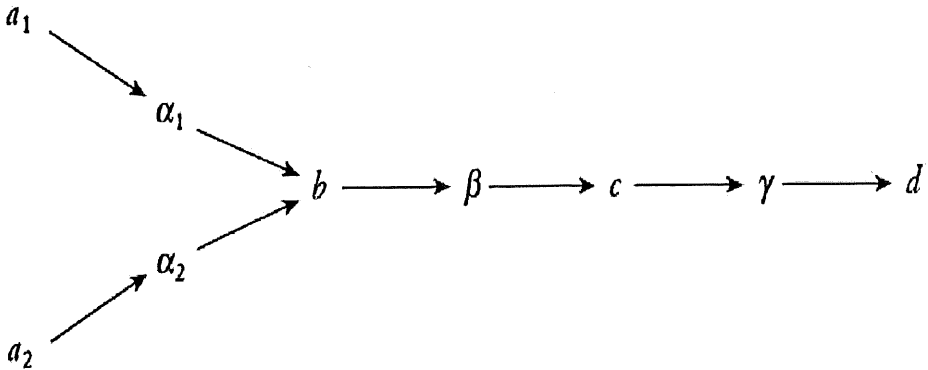
Da un punto di vista più strettamente attinente alle scienze sociali, si tratta di specificare quando, nella spiegazione di un fenomeno sociale, è necessaria una forma di microfondazione. Quando, cioè, è necessario mettere in luce i meccanismi a livello individuale – ovvero i processi di scelta ed eventualmente, se il tipo di situazione studiata lo richiede (vedi più oltre), le strutture di valori e le tipologie di azione connesse a questi processi – che, sotto opportune condizioni e attraverso varie forme di aggregazione, danno luogo al fenomeno complesso. È chiaro che la forma di spiegazione che così si delinea non si richiama più alla necessità – peraltro come si è visto controversa – di una forma di

44 J. Sensat, *Methodological Individualism and Marxism*, «Economics and Philosophy» 4 (1988) pp. 201-202. Sul problema della microfondazione nella teoria economica, cfr. C.W. Janssen, *Microfoundations: a critical inquiry*, London, Routledge, 1993; R. Weintraub, *Microfoundation. The compatibility of microeconomics and macroeconomics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979.

riduzione interteorica quale possibile requisito di scientificità. Essa deriva invece da due fattori specifici dello studio del sociale.

1) Abbiamo precedentemente osservato che le asserzioni su regolarità sociali possono avere valore esplicativo, pur senza un abbozzo delle regolarità a livello individuale che potrebbero essere alla loro base, se queste regolarità e le strutture che esse postulano sul macrolivello sono sufficientemente stabili e identificabili su base empirica, così da poter mettere in luce relazioni casuali sufficientemente solide. Era il caso degli esempi economici accennati più sopra. Spesso però le forme di regolarità che si presentano a livello dei fenomeni sociali possono essere deboli, e questo rende altrettanto debole la possibilità di mettere in luce nessi causali stabili alla loro base. Un nesso causale chiaro potrebbe invece, in questi casi, essere identificato più facilmente a livello del comportamento individuale. Ciò costituirebbe il punto di partenza per spiegare il livello aggregato. Se quindi non riusciamo a identificare delle regolarità stabili, come era il caso degli esempi precedenti, la ricerca di meccanismi a livello individuale diventa fondamentale.

Un esempio di spiegazione attraverso meccanismi generativi di questo tipo – anche se l'articolazione complessiva è, per l'esattezza, la sequenza macro-micro-macro – è il modo in cui Boudon rilegge l'interpretazione che Tocqueville ha dato dell'arretratezza dell'agricoltura francese rispetto a quella inglese nel XVIII secolo. Tocqueville spiega questa arretratezza, in un'epoca dove comunque i fisiocratici avevano una notevole influenza a livello di politica economica, attribuendola alla centralizzazione amministrativa che era molto maggiore in Francia che in Inghilterra. Questo fatto provoca maggiore disponibilità di cariche burocratiche. A queste cariche, inoltre, è attribuito maggiore prestigio in Francia che in Inghilterra. Ciò spinge i proprietari terrieri francesi, in contrasto con quelli inglesi, a cercare queste cariche presso la corte e quindi ad abbandonare le



Dove: a_1) centralizzazione a livello amministrativo, maggiore in Francia rispetto

all'Inghilterra. Conseguente creazione di un elevato numero di impieghi nella burocrazia pubblica; a_2) maggior prestigio attribuito a questi impieghi in Francia rispetto all'Inghilterra; b) assenteismo dei proprietari terrieri; c) basso tasso di innovazione; d) stagnazione.

Il nesso causale tra a_1 e b e tra a_2 e b (macro-micro) e in particolare (micro-macro), tra b e c e tra c e d , può essere chiarito mettendo in luce appunto i meccanismi generativi a livello individuale, cioè le motivazioni individuali tipiche del proprietario terriero e del mezzadro nella situazione determinata. La spiegazione si raffina quindi attraverso una serie di passaggi intermedi indicati nello schema rispettivamente con α_1 , α_2 , β e γ : α_1) i proprietari terrieri comprendono di poter acquisire con facilità una carica pubblica e α_2) che la carica pubblica accresce il loro potere, prestigio e reddito; β) i proprietari sono spinti a dare in affitto le loro terre a dei mezzadri, che non hanno le capacità di introdurre innovazioni; γ) non avendo la capacità d'innovare, i mezzadri gestiscono la terra con metodi tradizionali.

Collegando i vari punti abbiamo allora: (a_1) la centralizzazione a livello amministrativo è molto maggiore in Francia rispetto all'Inghilterra e questo crea un elevato numero di impieghi nell'amministrazione pubblica e (a_2) questi impieghi hanno più prestigio di quanto ne abbiano in Inghilterra; (a_1) e (a_2) sono causa di (b) perché (α_1) i proprietari terrieri comprendono di poter acquisire con facilità una carica pubblica e (α_2) che la carica pubblica accresce il loro potere, prestigio e reddito. In Inghilterra, invece, la disponibilità di cariche è molto minore, così come la loro accessibilità e il loro prestigio. La vita politica locale, inoltre, offre al proprietario terriero inglese opportunità socialmente soddisfacenti. Detto altrimenti, i proprietari francesi hanno delle ragioni – (α_1) e (α_2) appunto – per abbandonare le loro terre e disinteressarsene (b). L'assenteismo (b) è causa di (c), basso tasso d'innovazione, perché (β) i proprietari, avendo deciso di trasferirsi a corte, danno in affitto le terre a dei mezzadri, che non hanno la capacità d'innovare. Questa situazione (c) causa sul lungo periodo la stagnazione (d), perché i mezzadri, non avendo le capacità di innovare, hanno delle ragioni (γ) per gestire la terra con metodi tradizionali e ciò provoca appunto sul lungo periodo la stagnazione dell'agricoltura. Le asserzioni non empiriche indicate dalle lettere greche possono essere considerate valide perché, osserva Boudon, si richiamano a meccanismi psicologici sufficientemente evidenti da essere accettabili in generale⁴⁶.

2) Il secondo fattore, che può rendere necessario il riferimento a una forma di microfondazione, è rappresentato da specifici problemi inerenti ad una certa tipologia di spiegazioni sociali di macrolivello, in particolare la spiegazione funzionale⁴⁷ e la spiegazione del realizzarsi di un interesse collettivo. Riuscire a specificare i meccanismi di livello individuale che permettono alla relazione funzionale di instaurarsi e di perdurare e all'interesse collettivo di affermarsi, impedisce di introdurre in questo tipo di spiegazioni una forma di teleologia a livello dei macroprocessi, ovvero di dare per implicito il fatto che un comportamento o un'istituzione si realizzino perché hanno la funzione latente (cioè non riconosciuta e non voluta dagli attori sociali) di essere utili a una certa classe o gruppo sociale.

Sotto questo punto di vista, uno dei principali critici della spiegazione funzionale è John Elster, che ha ripetutamente messo in luce la presenza di questo tipo di teleologia nella sociologia e nella politologia marxiste, in particolare nella teoria marxista dello

46 Ivi, p. 176.

47 Semplificando, una spiegazione funzionale spiega un comportamento singolo o collettivo e il ruolo di un'istituzione, attraverso, appunto, la sua funzione, cioè i suoi effetti positivi in termini di adattamento, stabilità, sopravvivenza, benessere, su qualche altra entità dello stesso livello o di livello inferiore o superiore, quindi su un individuo, un gruppo, sulla società nel suo insieme.

Stato. In contrapposizione ad esse Elster, appoggiandosi a vari autori, mette in luce la possibilità di una forma epistemologicamente consapevole di spiegazione funzionale che eviti le *impasses* di cui sopra e conservi il concetto di funzione latente. Affinché ciò sia possibile, essa deve allora soddisfare i seguenti requisiti: dati un comportamento X , una funzione Y e un'entità Z (gruppo, classe, sistema sociale), X è spiegato dalla sua funzione Y per Z , se e soltanto se 1) Y è un effetto di X , 2) Y è vantaggioso per Z , 3) Y non è intenzionale per i soggetti che mettono in atto X , 4) Y (o almeno la relazione causale tra X e Y) non è riconosciuta dai soggetti in Z , 5) Y riproduce X per mezzo di un processo causale di *feedback* che passa per Z ⁴⁸.

Vi è tuttavia una difficoltà sostanziale in questo schema, che consiste nel riuscire a conciliare il punto 3) e il punto 4), cioè la non intenzionalità e l'inconsapevolezza, che è alla base del concetto di funzione latente come sopra definito, con il punto 5) cioè l'esplicitazione di un meccanismo di *feedback* che determini comportamenti in Z che favoriscono il mantenersi della funzione. A questo scopo, è necessario fare riferimento a un meccanismo non strettamente individuale cioè a un meccanismo che non postuli un attore intenzionale che mette in atto un comportamento perché ne comprende i vantaggi rispetto a qualche fine. L'unico meccanismo di questo tipo teoricamente accettabile sembra essere, tuttavia, quello della selezione naturale, o che presenta tratti simili, e questo sembra limitare significativamente la possibilità di applicazione di una forma di spiegazione che rispetti i requisiti suesposti⁴⁹.

Rinunciando al concetto di funzione latente, P. Van Parijs, discutendo l'uso della spiegazione funzionale nel materialismo storico cerca di identificare un chiaro meccanismo microfondativo, trovandolo nel concetto psicologico di *rinforzo*. Alla sua base si trova il condizionamento operante in cui, com'è noto, il comportamento viene modificato inducendolo in un organismo, attraverso ricompense e punizioni, uno stato di soddisfazione o insoddisfazione associato a certe azioni: l'organismo stesso metterà in pratica o eviterà queste azioni prevedendo rispettivamente il piacere e il dolore associati ad esse. Il rinforzo implica dunque una forma di scelta nell'individuo in cui si attua, in termini di diverse possibilità di

48 J. Elster, *Ulisse e le Sirene*, tr. it. di P. Garbolino, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 74-75.

49 Elster afferma, in effetti, di essere a conoscenza di un unico caso in cui sono rispettate tutte e cinque le condizioni ed è rappresentato da una ricerca degli economisti della scuola di Chicago sul comportamento delle imprese sul mercato. Ad uno sguardo superficiale sembrerebbe che esse cerchino semplicemente, attraverso la scelta della combinazione dei fattori di produzione e del livello di produzione, di massimizzare i profitti. I processi decisionali all'interno dell'azienda, tuttavia, sembrano indicare una realtà diversa. Questi processi, cioè, non sembrano guidati dall'obiettivo della massimizzazione dei profitti, ma da un insieme di regole abitudinarie semplici e automatiche. Si è quindi ipotizzato che alcune imprese adottassero regole di routine che, casualmente, portano anche a massimizzare i profitti. Le routine di successo tendono a diffondersi tra le aziende o per imitazione o a causa dell'assorbimento delle aziende che falliscono da parte di quelle che hanno successo – nel senso, ovviamente, che le regole di routine che hanno successo si diffondono alle imprese in fallimento che vengono rilevate e che quindi cominciano anch'esse ad adottarle. Schematizzando abbiamo allora: X = adottare regole di routine; Y = massimizzazione dei profitti; Z = insieme di aziende; Y è un effetto di X (questo aspetto è messo in luce dai ricercatori). Y è vantaggioso per Z . Y non è intenzionale per i soggetti che compiono X (le aziende, infatti, adottano appunto regole di routine, non regole per massimizzare i profitti). Il rapporto tra X e Y non è riconosciuto da Z (le aziende credono che i profitti siano dovuti ad altri fattori). Y , infine, riproduce X per mezzo di un processo causale di *feedback* che passa per Z . Quest'ultimo è un tipico meccanismo di selezione di mercato: le aziende (Z) che massimizzano i profitti (Y) sopravvivono, quindi continuano ad usare X (cfr. J. Elster, *Ulisse e le Sirene* cit., pp. 77-78).

soddisfazione collegate a comportamenti diversi. Richiede, inoltre, che l'individuo in cui si attua sia in grado di cogliere il collegamento causale tra il comportamento messo in pratica e la sua funzione. Può esserci rinforzo sia come instaurazione di stati positivi di soddisfazione sia come alleviamento della tensione. Il rinforzo si basa su livelli di soddisfazione assoluta. Se il livello di soddisfazione, anche se basso, è tuttavia al di sopra di un certo valore soglia, l'organismo non è spinto alla ricerca di nuove abitudini e comportamenti. Se viceversa viene oltrepassato questo valore, inizia il processo di cambiamento⁵⁰.

L'applicazione discussa da Van Parijs come sopra accennato, riguarda l'uso della spiegazione funzionale nel materialismo storico e, in particolare, il tentativo di definire attraverso di essa il rapporto tra forze produttive e rapporti di produzione. Rispetto alla problematica che stiamo discutendo, si tratta allora di spiegare in modo non teleologico come, a partire da determinate forze produttive, vengano selezionate proprio le relazioni di produzione migliori per quanto riguarda l'efficienza e l'ulteriore sviluppo delle prime.

Secondo il modello proposto, allora, l'instaurarsi delle relazioni di produzione più adatte può essere interpretato come un processo di apprendimento per prova ed errore, basato appunto sul rinforzo. A un certo livello di sviluppo delle forze produttive gli individui provano a mettere in atto diverse relazioni di produzione, rendendosi conto che, dal punto di vista di questo sviluppo, alcune sono migliori di altre. Essi scelgono quindi queste relazioni finché un ulteriore sviluppo delle forze produttive impone la scelta di altre relazioni. Van Parijs definisce le relazioni che di volta in volta s'impongono «attrattori», cioè degli equilibri localmente stabili nello spazio delle possibili relazioni di produzione. Il rinforzo agisce da meccanismo di collegamento, facendo in modo che alcune persone riconoscano i vantaggi del nuovo insieme di relazioni e agiscano per attivarle. Il problema di questo schema è che, nel procedimento di prova ed errore che spinge il sistema nella sua posizione ottima, il rinforzo deve a un certo punto estendersi all'intera formazione sociale e non solo ad alcune sue parti. Si danno allora due possibilità: 1) i cambiamenti sono troppo rari. In questo caso, c'è solo una minima possibilità che le conseguenze positive inerenti a nuove relazioni di produzione si realizzino e vengano «registrate», cioè giungano a coscienza negli individui, attuando appunto il meccanismo del rinforzo, e quindi si estendano prima o poi a tutto il modo di produzione; 2) i cambiamenti sono troppo rapidi e frequenti. In questo caso, non si produce mai uno stato di equilibrio nel senso precedentemente visto. Una soluzione può essere – sostiene Van Parijs – il rinforzo inteso, come precedentemente accennato, quale alleviamento della tensione. In questo schema non saranno, le forze produttive ottimali a prevalere, bensì quelle non eccessivamente subottimali in termini di tensione sociale che possono provocare. È chiaro, tuttavia, che se si accetta questo tipo d'interpretazione, non si possono più spiegare le relazioni di produzione con la funzione di promuovere lo sviluppo delle forze produttive. La metafora evoluzionista dell'attrazione verso posizioni di stabilità deve essere sostituita da quella della repulsione da posizioni di instabilità eccessiva⁵¹.

Per quanto riguarda, infine, la microfondazione dell'interesse e dell'azione collettivi, possiamo far riferimento a uno schema molto generale che chiarisce i criteri per valutare la partecipazione del singolo all'azione collettiva. Sempre secondo la problematica discussa nel presente saggio, questo schema impone di non postulare un interesse di

50 P. Van Parijs, *Functionalist Marxism Rehabilitated: a Comment on Elster*, «Theory and Society» 11 (1982), pp. 498-500.

51 Ivi, pp. 500-503.

gruppo o di classe definito a priori che dovrebbe necessariamente imporsi appunto perché utile al gruppo o alla classe nel suo insieme. È quindi necessario 1) non presumere, a priori, che l'azione collettiva porti dei benefici al gruppo ma considerare, innanzitutto, il singolo attore e attribuirgli un comportamento razionale e autointeressato; 2) se così non si riesce a spiegare la partecipazione all'azione collettiva, considerare delle possibili motivazioni altruistiche. Se anche queste non risultano avere valore esplicativo, non escludere possibili motivazioni irrazionali.

Dal punto di vista della microfondazione, quindi, l'aspetto più importante per spiegare l'azione collettiva sono i guadagni e le perdite di chi vi si impegna. Rispetto al singolo agente è necessario valutare: a) il guadagno che gli deriva dalla cooperazione, definibile come la differenza tra ciò che l'individuo ottiene se tutti si impegnano nell'azione collettiva e ciò che ottiene se nessuno lo fa; b) Il guadagno che gli deriva comportandosi da *free-rider*, definibile come la differenza tra ciò che l'individuo ottiene se tutti tranne lui si impegnano nell'azione collettiva; c) la perdita che gli deriva se è lui il solo a impegnarsi. Chiaramente la probabilità dell'azione collettiva aumenta all'aumentare di a) e diminuisce all'aumentare di b) e c). In generale però è necessario tener presente che l'azione collettiva sarà sempre *individualmente instabile*, cioè chi si comporta da *free-rider* avrà comunque sempre un guadagno e *individualmente inaccessibile*, nel senso che chi vi si impegna da solo subirà sempre delle perdite⁵².

Il quadro di riferimento della microfondazione appena discusso è, a grandi linee, la teoria della scelta razionale. Essa fa perno su un concetto di Io minimale, centrato su una forma di razionalità astratta, così che anche l'agire umano è spiegato sulla base di elementi minimi: la scelta dei mezzi migliori a disposizione date le informazioni e le preferenze dell'attore, dato un insieme di scelte possibili e dato, inoltre, un criterio che permette all'attore di scegliere tra varie alternative (criterio che di solito è la massimizzazione dell'utilità) quella effettivamente preferita. L'enfasi è posta, invece, sui risultati aggregati delle strategie individuali⁵³. Non è questa la sede per discutere punti deboli e pregi di questo modello⁵⁴, che trascura volutamente una serie di elementi legati alla cultura, alla tradizione e ai valori. Da questo punto di vista, un quadro alternativo per collegare l'affermarsi dell'interesse collettivo alle motivazioni individuali, che integri gli aspetti di cui sopra può essere identificato in varie ricerche che fanno riferimento a modelli di psicologia sociale. In queste ricerche vengono messe in luce, in modo più

52 J. Elster, *Karl Marx. Une interprétation analytique*, Paris, PUF, 1989, pp. 473-477. Questo schema, che fa riferimento alla classica struttura di preferenze e ricompense del dilemma del prigioniero nella teoria dei giochi, è usato da Elster anche come riferimento per microfondare il concetto di coscienza di classe, definita come la «capacità di superare il problema del *Free-Rider* nella realizzazione degli interessi di classe».

53 Richiamandosi alla classica analisi di Mancur Olson sulle condizioni di realizzabilità dell'azione collettiva, R. Popkin, nel libro *The Rational Peasant*, Berkeley, University of California Press, 1979, cerca di spiegare per quali ragioni, in molte comunità rurali vietnamite, sia difficile sviluppare delle pratiche collettive nonostante i benefici che queste porterebbero al gruppo nel suo insieme. Ogni abitante di questi villaggi sceglie sempre il comportamento da *free-rider*, anche in presenza di autentici e riconosciuti interessi collettivi, valutando che non potrà essere escluso dal beneficiarne sia che partecipi alla fornitura del bene collettivo sia che non vi partecipi.

54 Per un breve inquadramento in lingua italiana, cfr. D. Spati, *Epistemologia delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 97-141; cfr. anche J. Elster (ed.), *Rational Choice*, New York, New York University Press, 1986, in particolare l'introduzione dello stesso Elster, e J.S. Coleman and T.J. Fararo (eds.), *Rational Choice Theory: Advocacy and Critique*, Newbury Park, Sage Publications, 1992.

dettagliato, le strutture motivazionali a livello individuale e le forme di identità e di coscienza quali basi per il realizzarsi di forme di azione collettiva⁵⁵.

55 In quest'ottica, Little richiama alcuni lavori che presentano un'impostazione molto diversa rispetto allo schema di scelta razionale che abbiamo delineato. Tra questi, C. Sabel, *Work and politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982, e H. Gutman, *Lavoro, cultura e società in America nel secolo dell'industrializzazione, 1815-1919. Per una storia sociale della classe operaia americana*, tr. it. di R. Mazzanti, Bari, De Donato, 1979, che analizzano queste forme d'identità e di coscienza nella classe operaia in relazione alle differenti situazioni lavorative. Così, secondo Sabel, non è possibile sviluppare delle considerazioni di tipo generale sulle idee e sui comportamenti politici dei lavoratori, ma è necessario analizzare dettagliatamente le circostanze effettive nelle quali essi sono coinvolti. Diverse categorie di lavoratori – tecnici specializzati, lavoratori con competenze su impianti specifici, lavoratori non specializzati, braccianti, lavoratori dei ghetti – presentano un sistema di valori diverso e diverse visioni della realtà. L'origine di diverse forme di conflitto industriale risiede in una violazione, da parte dei dirigenti, delle aspettative dei lavoratori modellate da queste forme di identità e di consapevolezza. Gutman, ha cercato di mettere in luce i cambiamenti, a livello di psicologia sociale dei lavoratori causati, dal passaggio dal sistema artigianale a quello di fabbrica. In quest'ultimo divengono centrali la disciplina, il controllo l'adattamento ai ritmi di lavoro imposti dalla macchina così come un lavoro totalmente orientato al compito parziale. Questo cambia la percezione del tempo rispetto al lavoro artigianale dove l'individuo poteva definire i propri ritmi. Anche G. Barrington Moore, in *Le basi sociali dell'ubbidienza e della rivolta*, tr. it. di R. Cambiaghi e R. Mussapi, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, tenta di spiegare le variazioni nel comportamento politico dei vari gruppi sfruttati collegandolo all'idea di giustizia alla quale questi gruppi fanno in qualche modo riferimento e che plasma la loro identità. Gli individui assorbono quest'idea dalla cultura in cui si trovano ed essa modella il modo nel quale essi percepiscono ciò che accade nel loro ambiente sociale nonché l'entità e l'adeguatezza delle loro reazioni. I gruppi che sentono compromessa in modo grave quest'idea di giustizia sono più propensi ad opporre forme di resistenza e ad intraprendere forme di azione collettiva dei gruppi che accettano la legittimità, dal punto di vista morale, delle condizioni in cui si trovano.